

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

«A me pare uguale agli dèi».

Salvatore Quasimodo poeta-traduttore

«A me pare uguale agli dei». Salvatore Quasimodo poet-translator

VINCENZO SALERNO

ABSTRACT

La pratica della traduzione – e la riflessione teorica sull'atto del tradurre – accompagnano Salvatore Quasimodo lungo tutto l'arco della vicenda biografica: dal 1940 – anno della pubblicazione dei *Lirici greci* – fino alle raccolte postume (*Il gioco degli astragali*, di Yves Lecomte; *Iliade. Episodi scelti*; e *Donner à voir* di Eluard), Quasimodo scriverà – a corredo delle sue versioni o con saggi 'dedicati' all'esercizio traduttivo – insistendo soprattutto sull'autonomia del tradurre e sulla funzione – gemellare alla poesia – nel processo di «ri-facimento» dell'Uomo.

PAROLE CHIAVE: Traduzione letteraria, poesia, critica letteraria

The practice of translation - and the theoretical reflection on the act of translating – follow Salvatore Quasimodo throughout his life: from 1940 - the year of the publication of *Lirici greci* - until the posthumous collections (*Il gioco degli astragali*, by Yves Lecomte; *Iliad. Selected episodes*; *Donner à voir* by Eluard), Quasimodo will write - supporting his versions or with 'dedicated' essays on the translation exercise - insisting above all on the autonomy of translating and on the function - twinned with poetry - in the process of "remaking" the Man

KEYWORDS: Literary translation, poetry, Literary criticism

AUTORE

Vincenzo Salerno è professore associato di Letterature comparate presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno. Segretario generale della SIT (Società Italiana di traduttologia), dal 2019 è Direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca "Alfonso Gatto" dell'Università degli Studi di Salerno e del Centro di Ricerca "Domenico Rea". Le sue ricerche vertono principalmente su questioni di teoria e storia della traduzione letteraria nel mondo classico, nella letteratura italiana e nelle letterature anglofone vsalerno@unisa.it

A ME PARE UGUALE AGLI DÈI

A me pare uguale agli dèi
chi a te vicino così dolce
suono ascolta mentre tu parli

e ridi amorosamente. Subito a me
il cuore si agita nel petto
solo che appena ti veda, e la voce

si perde sulla lingua inerte.
Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle,
e ho buio negli occhi e il rombo
del sangue alle orecchie.

E tutta in sudore e tremante
come erba patita scoloro:
e morte non pare lontana
a me rapita di mente.¹

La pratica della traduzione – e la riflessione teorica sull’atto del tradurre – accompagna Salvatore Quasimodo lungo tutto l’arco della sua vicenda biografica.² Già dal 1921 – ventenne, trasferitosi a Roma dopo aver abbandonato la Sicilia e la scuola d’indirizzo tecnico – si dedica allo studio del greco e del latino e di altre lingue straniere moderne. Nei due «tempi» della sua prolifica produzione letteraria – dal libro d’esordio *Acqua e terre* al momento successivo segnato dagli anni tragici del secondo

¹ S. QUASIMODO, *A me pare uguale agli dei*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con un’introduzione di G. Finzi, prefazione di C. Bo, Mondadori, Milano, p. 303.

² Su questo aspetto si vedano almeno: L. ANCESCHI, *Catullo tradotto da Quasimodo*, «Avanti!», 17 ottobre 1945; U. ALBINI, *Le traduzioni dai classici di Salvatore Quasimodo*, in «Letteratura e arte contemporanea», XII, 1951, pp. 24-32; *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre. Atti del Convegno Nazionale di studi su Salvatore Quasimodo*, Messina 10-12 aprile 1985, a cura di G. Finzi, Laterza, Bari, 1986; F. SANTI, *Il fondo Salvatore Quasimodo: le traduzioni*, in «Autografo», XXXIX, 1999, pp. 123-135; M.C. ALBONICO, *Salvatore Quasimodo interprete di Virgilio*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XIX, 2001, pp. 123-170; P. FORNARO, *Quasimodo traduttore: Il frammento come evento*, in «Levia gravia», II, 2001, pp. 353-364; A. GRANESE, *L’inferno della violenza nelle dissonanze di Quasimodo*, in «Rivista di letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, pp. 85-96; *Quasimodo e gli altri. Atti del convegno internazionale*, Lovanio 27-28 aprile 2001, a cura di F. Musarra, B. Van Den Bossche, S. Vanvolsem, Franco Cesati editore, Firenze 2003; M. BIGNAMINI, A. DE ALBERTI, *Fra le carte di Quasimodo. Poesie, traduzioni, saggi, lettere*, Regione Lombardia, Pavia 2004; E. CANDELA, *L’incidenza delle traduzioni*, in *Il sentimento della terra perduta: Salvatore Quasimodo*, L’orientale editrice, Napoli 2004, pp. 99-112; E. SILVESTRINI, *Le traduzioni poetiche di Quasimodo dalle “Metamorfosi” di Ovidio*, in «Vichiana», X, 2008, pp. 91-111; A. COZZOLINO, *Quasimodo e la poesia antica*, Loffredo editore, Napoli 2012.

conflitto mondiale e fino alla morte – la traduzione si colloca come fenomeno ‘mediante’; soprattutto se si pensa al felice esordio de i *Lirici greci*, nel 1940 a Milano, stampata dopo le raccolte di versi del ‘poeta’ Quasimodo: la già ricordata *Acqua e terre*; e, a seguire, *Oboe sommerso* (1932); *Odore di Eucalyptus e altri versi* (1933); *Erato e Apollion* (1936) *Poesie* (1938).

Nel «Chiarimento e note alle traduzioni» è lo stesso Quasimodo a chiarire – per quanto possibile e con la consapevolezza dell’impossibilità di una definizione normativa definitiva – il senso del lavoro di resa della sua personalissima selezione di lirici greci.

Queste mie traduzioni non sono rapportate a probabili schemi metrici d’origine, ma tentano l’approssimazione più specifica di un testo: un testo: quella poetica. Ho eluso il metodo delle equivalenze metriche perché i risultati da esso conseguiti, seppure ci avvicinarono al battito delle arsi, al silenzio delle tesi, agli spazi delle cesure, alla norma tecnica, infine astratta, dell’antico testo poetico, non ci resero nel tempo stesso la cadenza interna delle parole costituite a verso. Parlo della vera quantità d’ogni parola (nella piega della voce che la pronuncia), del suo valore non di tono ma di «durata». Il valido apporto della filologia decade sempre oltre i limiti d’una interpretazione del testo esaminato e ricostruito. L’indicazione dello studioso non può esaurire la «densità poetica» del testo; ma prepara la scelta di quella parola o costrutto che rientri nella situazione di canto del poeta che si traduce.³

L’«approssimazione» poetica a cui Quasimodo inizialmente tende – proprio per il tramite della traduzione – rappresenta, dunque, il primo tentativo di offrire al lettore una prima immagine dell’originale tradotto. Formalmente, pesa la dichiarazione di esclusione del «metodo delle equivalenze»: attraverso gli strumenti della filologia – che pure non disdegna – Quasimodo non cerca il «consenso ritmico» o un a forma di «celebrazione» temporanea filtrata dal lessico di un linguaggio comune. Il traduttore è piuttosto – nelle parole di Carlo Bo – un «ricostruttore» che, traducendo, sperimenta, scarta e, se necessario, elimina. In questo modo la pratica traduttiva – che è di fatto una «riduzione» – diventa, per il poeta-traduttore Quasimodo, sia un viatico verso «i temi capitali» della nuova storia (in concomitanza dando voce a una nuova poesia, civile e laica); sia il superamento delle tradizionali costrizioni imposte dalla «dilettazione letteraria» nei processi di versioni poetiche.⁴

³ S. QUASIMODO, *Chiarimento e note alle traduzioni*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 297-98.

⁴ Cfr. C. BO, *La nuova poesia. Quasimodo*, in *Storia della Letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. IX, Garzanti, Milano 1969, pp. 404-416.

Premessa non come metodo, ma in dissidio continuo, una disposizione di ricerca equilibrata ai testi per una resa di «voce poetica». Ho condotto queste traduzioni fino a un risultato che non credo arido, per accostamento più verosimile a quei poeti dell'antichità che, affidati alle avventure di versificazione anche di grecisti insigni, sono arrivati a noi con una esattezza dei numeri, ma privi del canto.⁵

A due anni di distanza dalla pubblicazione dei *Lirici greci* – e in concomitanza con l'uscita di due sue importanti raccolte di versi, *Nuove Poesie, 1936-1942* e *Ed è subito sera* – Quasimodo consegna alle stampe il volume *Il fiore delle Georgiche*, introdotto da una «Nota del Traduttore». Dal greco dei lirici al latino del poeta augusteo, le 'ragioni' del tradurre quasimodiano non mutano: di nuovo, nell'«incontro» con Virgilio il traduttore ribadisce, seppure fra le righe, la necessità – o piuttosto un necessario tentativo – di una versione «equilibrata» esclusivamente finalizzata alla «lettura poetica» dell'originale (pur tenendo conto, laddove possibile, della «quantità metrica» del testo di partenza), «la sola che autorizzi la lettura di un testo sempre presente nei secoli di una raggiunta civiltà europea». Ed ancora, l'«approssimazione» traduttiva che deve necessariamente tener conto delle «forme» espressive della lingua d'arrivo – anche nell'«immobilità della poesia» – restando ferma la consapevolezza di un impossibile «specchiarsi» della sintassi originaria. Ed infine, la resa metrica: non «esecuzione musicale» dell'esametro latino ma traduzione della «cadenza abituale della voce del poeta».

L'approssimazione alle forme del discorso latino ci porta, è vero, ai moti iniziali della nostra lingua; e per questo molti studiosi, e non solo remoti, affermarono essere la lingua del trecento (sic) italiano più adatta alla traduzione dei classici. Ma nell'enunciare questa constatazione di natura linguistica, non si è tenuto conto dei poeti, che sono i soli a dettare legge nella creazione del linguaggio, nella formazione delle civiltà letterarie. Dobbiamo, dunque, a suggerimenti teorici le versioni arcaicizzanti che si coltivano ancora oggi, aiutate da un gusto aulico, residuo di un anonimo umanesimo. Il linguaggio della *Commedia* e dei *Rerum vulgarium* è più attuale (immobilità della poesia), del «sistema» di strutture neolatine di un traduttore del nostro tempo che tenti nella versione di un antico testo lo specchiarsi della sintassi originaria. In quanto alla metrica (e qui non interessa discutere la presenza della rima, risultato puramente fonico, ripetibile in altra lingua solo in funzione «visiva»), la unione di due o tre versi di misura italiana è stata da me diversamente

⁵ S. QUASIMODO, *Chiarimento e note alle traduzioni*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 298.

risposta, traducendo le *Georgiche* non tanto per l'«esecuzione» (nel senso musicale), dell'esametro virgiliano, quanto per la resa della cadenza abituale della voce del poeta.⁶

L'esercizio della traduzione letteraria cammina sullo stesso binario della produzione poetica e della scrittura critica – con numerosi spunti teorici sulla traduzione in forma di saggio autonomo, di note a commento o di riflessioni metodologiche – anche negli anni che seguono la pubblicazione dei *Lirici greci* e de *Il fiore delle Georgiche*. Ancora dal greco al latino, compaiono nel 1945 la selezione di brani *Dall'Odissea*, i *Carmina* di Catullo – ed è autore di versioni e della nota «Traduzione dai classici» nel volume *Poeti antichi e moderni tradotti dai lirici nuovi* a cura di Luciano Anceschi e Domenico Porzio⁷ – e *Il Vangelo secondo Giovanni*. Nel 1946 – anno della pubblicazione delle poesie raccolte in *Con il piede straniero sopra il cuore* – uscivano *La Bibbia di Amiens* con la traduzione, il commento e le note di John Ruskin e *l'Edipo re* di Sofocle. Tra il 1948 e il 1949 *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare e *Le coefore* di Eschilo, mentre al '47 e al '49 risalgono le antologie poetiche *Giorno dopo giorno* e *La vita non è un sogno*.

La poesia, sappiamo, si svolge temporalmente, ma le ragioni della sua necessità non ripetono mai lo stesso periodo: così alla lirica può sovrapporsi l'epica, o il contrario. Dobbiamo tener conto poi del lavoro di riflessione poetica, che si inserisce in quello creativo negli intervalli di silenzio: intendo parlare delle traduzioni dei poeti antichi e moderni. I *Lirici greci*, Virgilio, Omero, Catullo, Eschilo, Ovidio, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Shakespeare sono stati gli incontri poetici di molti anni di lavoro. Anni di lente letture per giungere, mediante la filologia, a rompere lo spessore della filologia; a passare, cioè, dalla prima approssimazione laterale linguistica della parola al suo intenso valore poetico. Non nel corpo di una «poetica della parola», ma in quello della sua concretezza, della rappresentazione visiva (e non per allusione) dell'oggetto richiamato. Perché la purezza della poesia di cui si è parlato tanto in questi anni, non è stata da me intesa come eredità del decadentismo, ma in funzione del suo linguaggio diretto e concreto. E qui è appunto il segreto dei «classici», dai poeti epici ai lirici: dai greci ai nostri grandi poeti fino a Leopardi. [...] La benevolenza dei filologi si conquista col tempo: quando apparvero

⁶ ID., *Nota del Traduttore*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 532.

⁷ *Poeti antichi e moderni tradotti dai lirici nuovi*, a cura di L. Anceschi e D. Porzio, Casa Editrice il Balcone, Milano 1945. Il testo conteneva traduzioni di Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro, Salvatore Quasimodo, Sergio Solmi, Beniamino Dal Fabbro, Giorgio Vigho, Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Piero Bigongiari. In appendice la sezione «Del tradurre», con scritti di Ungaretti, Solmi, Quasimodo, Dal Fabbro.

i miei Lirici greci un pollice verso balenò nel campo della filologia classica, ma ormai la rottura di una tradizione classica era avvenuta.⁸

Poi per sette anni Quasimodo non pubblica libri di suoi versi – ma è invece abbastanza significativa la scrittura saggistica, ricordando almeno un altro scritto fondamentale, il *Discorso sulla poesia*⁹ dove pure si affrontano le «ragioni» teoriche e di metodo sulla sua prassi traduttiva – proseguendo invece a ‘volgere’ dalle lingue classiche, dall’inglese e dallo spagnolo: nel 1952 *Macbeth* e *Riccardo III* shakespeariani; nello stesso anno le *Poesie* di Pablo Neruda; nel 1954 *l’Elettra* di Sofocle e, nel 1956 – insieme con un nuovo libro di poesie, *Il falso e vero verde* – il ritorno a Shakespeare, con *La tempesta*. Tra il 1957 e il 1958 – con un altro libro di sue liriche, *La terra impareggiabile* – Quasimodo si misura col greco del *Fiore dell’Antologia Palatina*,¹⁰ col francese di Molière, nel *Tartufo* e con una selezione di *Poesie scelte* dai testi di Edward Estlin Cummings. Nel 1959 – in concomitanza con l’attribuzione del premio Nobel per la Letteratura – *l’Otello* shakespeariano e una scelta di versi *Dalle Metamorfosi di Ovidio*. Poi, quattro anni di silenzio traduttivo – con la pubblicazione del volume antologico di tutte le sue liriche – per riprendere, dal 1963 fino alla morte, l’attività di traduttore dalle lingue antiche e moderne: *Mutevoli Pensieri* di Conrad Aiken ed *Ecuba di Euripide* compaiono nello stesso anno seguite, nel 1966, *Antonio e Cleopatra di Shakespeare*; *Eracle di Euripide*; e le *Poesie* dello scrittore rumeno Tudor Arghezi. Molto opportunamente Giuseppe Rando individua in questo periodo – in particolare, il riferimento è all’anno 1964 – la «punta di diamante della sua speculazione» allorché, in uno dei tre «Colloqui» con i lettori sulle pagine della rivista «Tempo», in maniera perentoria afferma: «Solo i poeti possono tradurre i poeti [...]. Tradurre è ricreare in un’altra lingua».¹¹ Postume usciranno, dal 1968 al 1970, *Il gioco degli astragali* dell’aforista Yves Lecomte; *Iliade. Episodi scelti*; e *Donner à voir di Eluard*.

L’ordito poesia-traduzione – che si combina con la «voce» del poeta nelle composizioni liriche, con quella del critico-traduttore nelle premesse ai testi tradotti e

⁸ S. QUASIMODO, *Una poetica*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 278-79. La prima stesura del saggio risale al 1950.

⁹ La prima stesura del *Discorso sulla poesia* apparve nel 1953 nei «Quaderni ACI» XVI. Sullo stesso tema vale la pena però anche ricordare tre saggi precedenti: *Poesia contemporanea* e *L’uomo e la poesia*, usciti nel 1946; il successivo *Una poetica*, del 1950. Tutti gli scritti furono infine raccolti nel volume *Il poeta e il politico e altri saggi*, Schwarz, Milano, 1960.

¹⁰ La prima edizione fu stampata a Parma da Guanda col titolo *Fiore dell’Antologia Palatina*; l’edizione successiva – per i tipi di Mondadori nel 1968 – *Dall’Antologia Palatina*, conservava le traduzioni quasimodiane ma si aggiungeva la cura ai testi di Caterina Vassalini. Cfr. *S. Quasimodo. Dall’Antologia palatina*, a cura di C. Vassalini, Mondadori, Milano 1968.

¹¹ Cfr. «Colloqui» (22, 25, 37), in «Tempo», a cura di C. Mauro, con introduzione di G. Rando, 1964, 37, p. 111 Nola 2012.

s'intreccia all'unisono nell'esercizio di resa del poeta-traduttore – impreziosce ulteriormente la trama delle motivazioni teoriche a cui Quasimodo aveva fatto ricorso dovendo spiegare subito dopo le due guerre del Novecento – nelle quali l'uomo-eroe «è diventato un numero sterminato di morti», un «disperso sulla terra» – il più profondo e veritiero «impegno» di chi scrive poesia.

Rifare l'uomo: questo il problema capitale. Per quelli che credono alla poesia come a un gioco letterario, che considerano ancora il poeta un estraneo alla vita, uno che sale di notte le scalette della sua torre per speculare il cosmo, diciamo che il tempo delle «speculazioni» è finito. Rifare l'uomo, questo è l'impegno.¹²

In mezzo ai due «tempi» nei quali Giovanni Tesio¹³ circoscrive le fasi salienti della vicenda biografica e intellettuale di Salvatore Quasimodo deve, perciò, necessariamente collocarsi la traduzione. Baricentricamente «equilibrata» dalla voce del poeta, dalla speculazione teorica del critico e dalla prassi di resa del traduttore essa contribuisce – con la stessa dignità letteraria – al «rifacimento» dell'uomo e alla definizione di una nuova «tradizione» culturale. In tal senso si pronuncia, di nuovo, Quasimodo nel già citato *Discorso sulla poesia*: nel 1953, saggio che idealmente suggella la 'quadrilogia' dedicata principalmente alla composizione poetica.

Infine, riconoscendo con la connotativa definizione di «stile da traduzione» – per Salvatore Quasimodo concettualmente discriminata da una certa scuola di pensiero critico-formalista – una funzione che è, invece, imprescindibile – ancora una volta grazie alla mediazione del linguaggio lirico, creativo e tradotto – nel processo di collocazione dell'«uomo» moderno nella nuova storia della «civiltà» italiana.

La nuova generazione, dal 1945, sempre per le ragioni storiche accennate all'inizio del mio discorso, reagendo alle poetiche esistenti, s'è trovata improvvisamente senza maestri apparenti per poter continuare a scrivere poesia. Esclusa la tradizione umanistica, di cui ha riconosciuto la maturità, se non l'impassibilità, ha iniziato una condizione letteraria che non potrà che suscitare meraviglia in quanti si interessano alla sorte della cultura italiana. La ricerca di un nuovo linguaggio coincide, questa volta, con una ricerca impetuosa dell'uomo frodato dalla guerra, quel «rifare l'uomo» a cui accennavo, appunto, nel 1946, non in senso moralistico, perché la morale non può costituire poetica. Un nuovo linguaggio poetico, quando ancora un altro sta per raggiungere la sua maturità, presuppone una violenza estrema. La critica formalista (e non solo questa) dinnanzi ai documenti poetici della nuova generazione, parla di «stile da traduzione», considerando dalle forme

¹² S. QUASIMODO, *Poesia contemporanea*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 272.

¹³ Cfr. le pagine dedicate a Quasimodo in *Lo spazio letterario. Storia e geografia della letteratura italiana*, a cura di P. Gibellini, G. Oliva e G. Tesio, Editrice La Scuola, Brescia 1990, pp. 816-818.

esterne (ametriche e prosastiche, talvolta) un desiderio di «discorso» nelle articolazioni poetiche. [...] Ritornando, intanto, a quello «stile da traduzione» indicato con disprezzo come tessuto della poesia intorno al 1945, notiamo che, tanto la critica dei valori formali, quanto l'altra, inerente al materialismo storico, intendono con ciò indicare un «modo», un linguaggio che si ricava immediatamente traducendo un testo poetico di una lingua straniera. È proprio vero o non è, piuttosto, una formulazione approssimativa intorno a un «gusto» di parlare del mondo e delle cose del mondo con una nuova tecnica che prelude a un linguaggio concreto, che riflette il reale, spostando i piani delle retoriche? [...] La guerra ha interrotto una cultura e proposto nuovi valori dell'uomo; e se le armi sono ancora nascoste, il dialogo dei poeti con gli uomini è necessario, più delle scienze e degli accordi tra le nazioni, che possono essere traditi. La poesia italiana dopo il '45, è di natura corale, nella sua specie; scorre per larghi ritmi, parla del mondo reale con parole comuni; talvolta presume all'epica. Ha sorte difficile per la sua apertura verso forme che negano la falsa tradizione italiana. I suoi poeti scontano per ora il silenzio fra gli allarmi politici e le cronistorie della decadenza morale.¹⁴

¹⁴ S. QUASIMODO, *Discorso sulla Poesia*, in *Quasimodo. Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 285-291.